

CAOS IN AFGHANISTAN

Rabbia e dolore nel Paese per quella che viene definita una «carneficina ingiustificata» ieri nuovi scontri e altre vittime tra i civili

L'invio dell'Onu denuncia il massacro e chiede che una inchiesta internazionale faccia «piena luce» sul tragico incidente

Karzai si smarca dall'Occidente e piange il martirio di 70 innocenti

Piange i «bambini martiri» e cerca di smarcarsi dall'Occidente. Non si placano in Afghanistan le polemiche e la rabbia il giorno dopo che il governo afgano ha accusato le forze della coalizione a guida Usa della più grave strage di civili, fra cui 50 bambini, da quando il regime dei Talebani fu rovesciato, alla fine del 2001. Ieri il presidente Hamid Karzai ha condannato il «martirio di più di 70 innocenti, in maggioranza donne e bambini» in un «bombardamento aereo non coordinato». Secondo il ministero dell'interno, 76 civili, fra cui 50 bambini di meno di 15 anni e 19 donne, sono stati uccisi l'altro ieri in un bombardamento aereo nel distretto di Shindand, nella provincia occidentale di Herat in cui l'Italia ha il comando delle altre forze internazionali disperate, quelle della Nato.

Forte l'indignazione anche in Parlamento. Un deputato, Said Shafiq, ha detto che «La coalizione ha bombardato in modo crudele e barbaro dei civili». La coalizione a guida Usa (Enduring freedom) ha detto di essere a conoscenza di queste accuse e di aver aperto un'inchiesta per accertare l'accaduto; ma per ora resta ferma alla sua versione, secondo la quale l'aviazione ha attaccato un noto capo talebano della zona e i suoi uomini, uccidendone 30, ma senza fare vittime civili. Nel distretto di Shindand ieri alcune centinaia di persone sono scese in piazza contro la coalizione a guida Usa e il governo di Karzai. La manifestazione è degenerata in scontri con i soldati afgani, che hanno sparato ferendo sei persone. I manifestanti hanno anche attaccato un convoglio del governo che recava aiuti alimentari alle famiglie delle vittime, che non li hanno voluti accettare, secondo un notaio locale, Shah Nawaz. «Continueremo a manifestare fino a che la comunità internazionale non ci darà ascolto e porterà coloro che hanno compiuto l'attacco di ieri davanti alla giustizia», ha affermato Nawaz.

Non è stato comunque possibile per ora verificare il bilancio con fonti indipendenti, anche perché la zona colpita, a maggioranza pashtun e con una forte presenza di insorti, è remota e di difficile accesso. Karzai ha inviato una delegazione sul posto per un sopralluogo, che dovrà consegnargli un rapporto entro una settimana. Secondo la Commissione indipendente afgana dei diritti dell'uomo, più di 900 civili sono stati uccisi dall'inizio dell'anno sia per mano degli insorti sia in operazioni delle forze internazionali.

Anche ieri ci sono stati numerosi episodi di violenza, secondo quanto comunicato da fonti della polizia. Nel più grave, nella provincia di Herat, il presidente ha deciso di ricandidarsi alla guida del Paese e cerca di sottolineare la sua autonomia.

vincia meridionale di Kandahar, almeno dieci civili sono rimasti uccisi quando un'autobomba è esplosa al passaggio di un minibus su cui viaggiavano, nel distretto di Shah Wali Kot. L'attentato non è stato ancora rivendicato. Altre tre civili sono stati uccisi

dall'esplosione di un ordigno collocato sulla strada, nel distretto orientale di Tani, nella provincia di Khost. In vari scontri armati, infine, sono stati uccisi una ventina di Talebani.

In tale scenario, il presidente Karzai cerca di prendere le distanze dall'Occidente, tanto da usare ieri la parola «martirio» per condannare l'offensiva su Herat, costata la vita a «oltre 70 innocenti». Nei

giorni scorsi, il presidente ha espresso l'intenzione di ricandidarsi il prossimo anno alla guida del Paese, riconoscendo i propri fallimenti e affermando di voler finire «il mio lavoro». Karzai ha am-

messo che l'Afghanistan non ha ancora un governo che funziona, che la corruzione è dilagante e che il popolo afgano «soffre ancora molto» nella lotta al terrorismo e alla stabilizzazione del Paese.

A condannare la strage di bambini è stato anche l'invio speciale delle Nazioni Unite in Afghanistan, Kai Eide. Il rappresentante dell'Onu ha sollecitato la tenuta di un'inchiesta approfondita, chiamata a far luce su circostanze e responsabilità del grave incidente. «Le Nazioni Unite hanno sempre ribadito, a chiari lettere, che le vittime civili sono inaccettabili e, inoltre, compromettono la fiducia del popolo afgano», si legge in un comunicato emesso dall'Unama, la missione dell'Onu in Afghanistan, firmato da Kai Eide. «È di vitale importanza che questo incidente sia oggetto di un'approfondita investigazione, allo scopo di accertare i fatti nel più breve termine possibile, prima di saltare a qualsiasi conclusione o giudizio affrettato», sottolinea l'invio speciale dell'Onu in Afghanistan.

di Umberto De Giovannangeli



Una pattuglia italiana a Kabul Foto Ansa

GAZA

Le navi pacifiste rompono l'assedio

GAZA Al termine di una difficile navigazione iniziata l'altro ieri a Cipro con la quale si prefiggevano di «rompere l'assedio» israeliano, i battelli «Free Gaza» e «Liberty» sono riusciti a raggiungere il porto di Gaza con a bordo decine di attivisti di vari Paesi. All'arrivo sono stati accolti da una folla di palestinesi in festa e da calorose espressioni di apprezzamento del presidente dell'Anp Abu Mazen e del leader di Hamas a Gaza, Ismail Haniyeh. Israele, da parte sua, ha minimizzato il significato dell'evento. Gli attivisti del «Movimento Gaza Libera» sono stati qualificati a Gerusalemme come «noti provocatori, che non esitano a difendere i terroristi palestinesi». Di avviso opposto è la gente di Gaza. Nel tardo pomeriggio numerose imbarcazioni sono salpate da Gaza per incrociare in mare la «Liberty» e il «Free Gaza». Al loro ingresso nel porto di Gaza gli attivisti sono stati letteralmente abbracciati dalla folla. Prevedono di restare a Gaza alcuni giorni prima di rimettersi in mare alla volta di Cipro. «Abbiamo dimostrato che la Storia viene fatta dalla gente semplice e che la pace è possibile», dichiara l'italiano Vittorio Arrigoni di Cantù mentre le navi entravano nel porto di Gaza. «Provo un'emozione fortissima» ha aggiunto mentre la imbarcazione con cui è giunto da Cipro era circondata da barche di palestinesi entusiasti e da bambini a nuoto che rendevano difficile l'attracco. Arrigoni ha aggiunto che la missione di «Free Gaza» è stata progettata per due anni.

L'INTERVISTA FABIO MINI

Il generale: occorre un piano che preveda oltre alle operazioni militari anche aiuti e progetti di ricostruzione per l'Afghanistan

«Non si combatte la guerriglia solo con le armi»

di Umberto De Giovannangeli

«Puntare solo sullo strumento militare per avere la meglio sulla guerriglia afgana si sta rivelando un grave, tragico errore. Che rischia, anche noi italiani di pagare pesantemente». A sostenerlo è il generale Fabio Mini, già Capo di Stato maggiore del Comando Nato delle forze alleate Sud Europa e al vertice della Kfor in Kosovo. «Per guadagnare la fiducia della popolazione - sottolinea Mini - occorre privilegiare gli aiuti allo strumento militare. Era l'approccio giusto perseguito dall'Italia. Ora non vorrei che si pensasse che noi contiamo meno in Afghanistan perché non abbiamo ancora ucciso dei bambini». Sulla crisi Nato-Russia: «Assieme all'Afghanistan - riflette l'ex capo della Kfor - è un altro segno preoccupante di crisi di idee della Nato».

Generale Mini, il presidente afgano Hamid Karzai denuncia



la strage di bambini causata da un bombardamento della Nato. Cosa sta accadendo in Afghanistan?

«Innanzitutto c'è una recrudescenza degli aspetti militari dell'operazione, nel tentativo di frenare la guerriglia afgana. Ma quello militare non è il solo strumento che bisognerebbe attivare. Purtroppo contare soltanto su di esso comporta i rischi di colpire le popolazioni civili, come sta succedendo. Più che parlare di azioni deliberate contro i civili, considero una grave limitazione operativa quella di considerare solo l'uso della forza».

In questo teatro di guerra c'è anche l'Italia.

«Noi ci siamo, più o meno alle stesse condizioni in cui c'eravamo prima, vale a dire che siamo impegnati in prima persona nella provincia di Herat, e partecipiamo soltanto in maniera limitata alle operazioni alleate nelle altre province. A mio avviso dovremmo avere un ruolo

maggiore nella scelta della strategia, degli obiettivi e del ruolo delle nostre forze. Considero anche una limitazione il fatto che si cerchi di guadagnare prestigio alimentando esclusivamente le operazioni militari degli altri. Noi dobbiamo riconoscere, e fare pesare in tutte le sedi e gli organismi politici e militari internazionali di cui facciamo parte, che la nostra strategia in Afghanistan, che comprende sia gli aiuti sia la sicurezza militare, è la chiave fondamentale per guadagnare la fiducia degli afgani. Oggi questa fiducia si va rapidamente esaurendo e per questo rischiamo di più».

Che fare?

«Una questione fondamentale è quella dell'approccio. L'approccio integrato - politico, sociale e militare - è sostenuto, a parole, da tutti. Però quando si va a pianificare le operazioni di tutti i giorni si vede che nel campo sociale è difficilissimo intervenire proprio per le diffidenze e l'astio della gente. A livello politico sembra che ci scontriamo con il governo Karzai invece di cercare di migliorarlo. E quindi prevale sempre l'aspetto mi-

litare, che viene assottigliato. Questo innesca un pericoloso circolo vizioso: il risultato è che la situazione sociale e politica in Afghanistan continua ad aggravarsi senza che si ottengano significativi risultati militari. Al contrario, non otteniamo né l'una né l'altra cosa».

Cosa potrebbe modificare questa realtà inquietante e spezzare quel circolo vizioso?

«In primo luogo ci vuole una analisi seria e sincera della situazione sul campo. Finora noi assistiamo soltanto alla propaganda. Svolta una analisi corretta, quello che ci vuole è un cambiamento sostanziale di strategia. Ciò significa, in concreto, tornare a separare le operazioni di Enduring Freedom con quelle dell'Isaf. In secondo luogo, assegnare la priorità non alle operazioni militari ma agli aiuti e al consolidamento delle autorità afgane abbandonando, una volta per tutte, le ambiguità e le compromissioni che finora hanno alimentato soltanto la corruzione, l'inefficienza politica e le stragi della popolazione».

L'Italia può svolgere un ruolo in

questa direzione?

«Ritengo di sì. Molte volte noi pensiamo che il nostro contributo in Afghanistan sia marginale, soltanto perché finora non abbiamo ammazzato i bambini. Io sostengo invece che il nostro contributo è stato fondamentale perché è l'unico ad aver affrontato il problema di equilibrio e umanità, senza per questo scendere nell'assistenzialismo e nel "buonismo". È questa la linea che va perseguita. Con orgoglio e determinazione. Perché questo approccio integrato vale mille volte di più di una velleitaria politica "muscolare"».

Generale Mini, la crisi afgana s'intreccia con quella che investe il Caucaso. Come valuta in proposito la decisione di Mosca di porre fine alla collaborazione con la Nato?

«È un altro segno preoccupante, come quello che viene dall'Afghanistan, di crisi di idee della Nato, e quindi della prevalenza del pessimismo e della logica della confrontazione. Una logica estremamente pericolosa».



Una postazione russa sul Mar Nero Foto Ap

La Georgia prolunga di due settimane lo stato di guerra

Tbilisi accusa i russi di occupare ancora i porti chiave. Mosca contro la Nato per le navi nel Mar Nero

di / Mosca

Si rivela utile ai fini del cessate il fuoco, ma aperto alle interpretazioni l'accordo raggiunto dalla presidenza francese dell'Ue per la fine delle ostilità in Georgia. La Russia, con una sua lettura del quinto comma, peraltro sottoscritto da Tbilisi, in particolare dove si parla di «misure di rinforzo per il mantenimento della pace», ha creato fasce di sicurezza in territorio georgiano a ridosso dei confini abkhazo e sudosseto, riservandosi il diritto di pattugliare coi suoi caschi blu il porto di Poti e altre zone. E protesta per «il rafforzamento della presenza di navi Nato nel Mar Nero».

Le strade georgiane sono ora libere dai posti di controllo di Mosca, e i soldati hanno abbandonato la città di Senak, ieri ancora occupata. Ma la Georgia afferma, sostenuta dall'Alleanza atlantica che chiede un ritorno alle posizioni precedenti il conflitto, che la permanenza di forze russe nel suo territorio viola la tregua. Su richiesta del presidente Mikhail Saakashvili, il parlamento ha votato un prolungamento di 15 giorni, fino all'8 settembre, dello stato di guerra.

La Russia ritorce le accuse: secondo il vicecomandante dello stato maggiore Anatoli Nogovitsin, i soldati di Tbilisi si starebbero ricentrando, e i servizi segreti georgiani avrebbero preparato arsenali occulti per attentati terroristici in Ossezia del sud. «Stanno preparando una terza guerra contro i sudosseti» dopo quella dei primi anni '90 e l'attacco del 7-8 agosto, ha affermato Nogovitsin, mettendo in guardia gli Stati Uniti dal riarmare Saakashvili. Quanto alle navi della Nato - che rischiano pericolosi fatti a faccia con i vascelli russi di pattuglia in zona - i militari di Mosca non sono affatto convinti che servano solo per portare aiuti umanitari: il loro numero sale ogni giorno, dicono, ieri sono arrivate nel Mar Nero due fregate

da Germania e Spagna, oggi una nave Usa e una polacca, e altre due sono attese dalla flotta americana. «La situazione nel Mar Nero mostra una tendenza all'aggravamento», ha sottolineato Nogovitsin. Sul piano diplomatico, Tskhinvali affretta i tempi: il leader separatista sudosseto Eduard Kokoity è già a Mosca per cooptare appoggi sul riconoscimento dell'indipendenza della sua terra, votata venerdì all'unanimità dal parlamento locale. I deputati abkhazi avevano fatto altrettanto due giorni fa, e le due camere russe, la Duma e il Consiglio della federazione, si riuniranno domani sulle due richieste. Un avallo

sembra al momento scontato. L'Europa è divisa: il presidente francese, latore del piano di pace Ue, ha ringraziato il collega russo Dmitri Medvedev per «aver mantenuto i suoi impegni sul ritiro delle truppe» aggiungendo però di aver chiesto un «ritiro rapido» delle forze russe dalla strada che porta da Poti a Senaki. Il cancelliere tedesco Angela Merkel, stando al settimanale 'Spiegel', si è invece schierata con la proposta del segretario di stato americano Condoleezza Rice per una conferenza regionale con i paesi confinanti con la Georgia, ma senza la Russia. Il ministro degli esteri italiano Franco Frattini chiede moderazione.